RIARMO, 5 CONTRADDIZIONI DALL'ECONOMIA ALL'ETICA

Gabriele Guzzi Il Fatto Quotidiano 4-10-26

Quando si discute di riarmo, spesso si finisce a trattare il tema come un derby. Si può essere soltanto d'accordo o contro. Non si accettano discorsi più complessi, domande più precise. La questione, invece, è che non esiste il riarmo in sé, ma uno specifico progetto, denso di contraddizioni e problematiche.

Ne evidenziamo cinque.

1. Sappiamo contro chi ci stiamo riarmando e, soprattutto, per fare cosa? La prima contraddizione è geopolitica. In pochi sostengono che l'Italia non debba avere forze armate efficienti: una nazione mediterranea ha bisogno di una Marina capace di proteggere rotte e stretti, di difesa aerea, di capacità di deterrenza. Ma da questo non discende che la politica militare debba essere organizzata intorno alla prospettiva di uno scontro con la Russia, che è il vero fulcro della questione. Chi invoca il tema delle alleanze, che ci legherebbe indissolubilmente al destino di altri Paesi, si dimentica che persino l'articolo 5 della Nato non prescrive automaticamente un coinvolgimento militare in caso di attacco: ciascun alleato intraprende l'azione che "giudicherà necessaria". Prima di parlare di riarmo dovremmo perciò precisare gli obiettivi, chiarire i potenziali nemici, per evitare che una necessità di ogni Stato moderno venga confusa con la disponibilità a farsi coinvolgere in una guerra potenzialmente atomica.

2. Chi produce le armi per la sicurezza risponde necessariamente al nostro stesso interesse? La seconda contraddizione è economica. Non si può negare come, in Occidente, la guerra sia divenuta la prosecuzione della finanza con altri mezzi. Il fatto che il riarmo sia una clamorosa occasione di arricchimento getta una grande ombra sulle sue ragioni. Rheinmetall, ad esempio, dal 2021 ha vissuto un aumento del valore azionario pari al 1.200%. Il problema è che il 58% del capitale è detenuto da investitori istituzionali: il 7% da BlackRock, il 3,8% da Vanguard, il 3% da Fidelity. Stiamo affidando i destini della nostra sicurezza a chi ha come obiettivo non la nostra difesa ma la massimizzazione del profitto. Non è un caso, d'altronde, che, come stima il think tank Bruegel, col costo di un carrarmato di terza generazione americano ne potresti ottenere 4 russi o 8 cinesi. La logica del dividendo non può essere il principio ispiratore di una democrazia avanzata.

3. Il "riarmo europeo" sta armando l'Europa o sta riarmando gli Stati europei? La terza contraddizione è politica. È forse il paradosso principale del piano Ue. La Germania programma una crescita impressionante della spesa militare e il governo Merz dichiara di volerla triplicare in soli 7 anni. La Polonia già destina nel 2026 il 4,8% del Pil alla difesa. L'integrazione europea era nata anche per imbrigliare le rivalità delle potenze nazionali; oggi, paradossalmente, proprio in nome dell'Europa ricostruiamo enormi capacità militari nazionali. Entro il 2039, sia la Germania che la Polonia ambiscono ad avere gli eserciti convenzionali più grandi del continente. Per la sicurezza dell'Italia, ciò non rappresenta una minaccia preoccupante?

4. Chi dovrebbe avere, in Europa, il potere di decidere la guerra? La quarta contraddizione è democratica. Un esercito presuppone qualcuno che individui il nemico, stabilisca quando combattere, quali perdite accettare e, nel caso estremo, possa assumere decisioni dalle conseguenze nucleari. Se oggi esistesse un esercito europeo e la politica militare fosse concentrata nelle istituzioni dell'Ue, saremmo più vicini o più lontani da uno scontro con la Russia? Se Kallas o Von der Leyen detenessero il potere di usare armi nucleari, saremmo in un contesto di maggiore o minore sicurezza? Sono domande che meritano almeno di essere poste. Costruire un esercito senza Stato, e quindi senza piena democrazia, non è uno scenario da evitare per chi ha a cuore una visione costituzionale sull'Italia?

5. Nell'era nucleare, più forza militare significa necessariamente più sicurezza? L'ultima contraddizione è filosofica e, in fondo, antropologica. Dopo Hiroshima, possiamo continuare a pensare la sicurezza principalmente attraverso l'accumulazione della forza? Non si tratta ovviamente di negare i rapporti di potenza né predicare un ingenuo disarmo unilaterale. Significa riconoscere che, oggi, una guerra tra grandi potenze può distruggere precisamente ciò che pretende di difendere. La forza militare resta uno strumento della politica, ma non può diventarne l'elemento ordinatore. Per l'Italia potrebbe allora esistere un'altra ambizione: essere un soggetto mediterraneo, capace di difendere rotte e interessi strategici, ma anche di svolgere una funzione di mediazione tra aree differenti. Non un'Italia imbelle, dunque, ma potenza di pace:

sufficientemente autonoma da non fare della preparazione alla guerra la propria etica, sufficientemente libera da riscoprire i propri interessi invece che inseguire i sonnambuli della notte